N. 37 — 9 settembre — Anno 1866

Esce ogni domenica — associazione annua — pei Soci fuori di Udine e pei *Soci-protettori* it.l. 7.50 in due rate — pei *Soci-artieri* di Udine it.l. 1.25 per trimestre — pei *Soci-artieri* fuori di Udine it.l. 1.50 per trimestre — un numero separato costa cent. 10.

L' ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

L' Ufficio del Giornale è in Mercatovecchio dirimpetto il cambiavalute Masciadri al N. 934 *rosso* primo piano — si possono eseguire i pagamenti alla libreria di Paolo Gambierasi, ove si vendono anche numeri separati.

CRONACHETTA POLITICA

Non pareva cosa da potersi credere; ma, nel fatto, la ci tocca. Anche noi, come molti altri italiani del Regno, siamo chiamati a dire se vogliamo o se non vogliamo essere quello che si è, se cioè ci garba o meno di formar parte della famiglia nostra, dell' Italia. Questa pillola bisogna ingojarla, non c' è verso; e quello che vuole cacciarnela giù in gola, non si lagni se non gli diciamo *grazie* e se anzi gli dichiariamo in faccia che il tiro che ci fa non è proprio da amico. Ma, sapete bene, tutto il male non viene per nuocere; e noi, col nostro *sì*, mostreremo un' altra volta ciò che vogliamo essere, e lo mostreremo specialmente a coloro che non vogliono credere al plebiscito da noi fatto tante volte colle dimostrazioni politiche, coi proclami rivoluzionari, coll' adesione all' Italia soscritta dai nostri Comuni, colla emigrazione, col nostro contegno apatico verso l' Austria, coi petardi e in cento altre guise. È una virtù anche quella di prendere il mondo come è, e non come dovrebbe essere; e, a volte, certe cose che ti urtano e ti sembrano tutt' altro che belle e utili, hanno il loro lato buono e finiscono col parere manco peggio. Giaccl è dunque questo plebiscito lo si vuole e giacchè noi non possiamo fare che non lo si voglia, prepariamoci a farlo bene, splendido, memorabile, e tale che nella storia del diritto nuovo faccia proprio epoca.

Intanto che si sta apprestando questa votazione, il Governo nazionale prepara parecchi miglioramenti nell'amministrazione interna. S'è parlato e si parla di crisi ministeriali, vale a dire della dimissione parziale o totale del presente ministero; ma finora non s' è visto nulla. Il ministro della guerra studia il modo di dare all' Italia un' assetto militare migliore di quello che s' è provato; ma è naturale che, nella confusione in cui si è tuttora, le riforme non procedano così presto e bene come si desidera da tutti.

Di là dal Cenisio, in Francia, è avvenuto a questi giorni un mutamento nel ministero; e il sig Drouyn de Lhuys, che era ministro degli affari esteri, ha ceduto il posto al sig. Moustier. Se ne dicono molte su questo fatto, e delle cause alle quali lo si vuole attribuire ve n' è un subisso. In generale pare che il signor Drouyn de Lhuys non andasse di pieno accordo con Napoleone, nè sugli affari della Germania, nè sulla questione di Roma. Drouyn de Lhuys aveva, più o meno, dell'austriacante; e, in quanto a Roma, era, quasi quasi, pane e formaggio coi fautori del potere temporale. Il signor Moustier dicono che la pensi un po' più giusta; e poi lui ha il vantaggio di conoscere e di avere, per così dire, sulla punta delle dita, quella questione grossa grossa dell' Oriente che è lì per isbucar fuori. A Candia i cristiani sono, come ve l' ho già detto, insorti contro i Turchi; e pare che la rivoluzione si estenda in modo da destare nei diplomatici le più vive inquietudini. Napoleone che è l' uomo fatto apposta per trarre partito da tutte le occasioni che gli si offrono, non vuole lasciarsi scappare neanche questa; e Moustier ch' è stato un pezzo a Costantinopoli, gli può dire per filo e per segno ciò che più gli preme di sapere su quell' Impero là.

In Prussia il Governo e la Camera dei deputati hanno fatto la pace; e quest' ultima ha aderito a una domanda del Governo con la quale le si chiedeva di dar di frego al passato, onde, d'ora innanzi, essere buoni amici. Bismark continua nelle sue vittorie diplomatiche che non sono meno importanti di quelle della guerra; e anche il granduca d'Assia-Darmstadt, che voleva stare sul tirato, ha

finito col cedere alla Prussia una bella parte del suo territorio.

La confusione è sempre all' ordine del giorno in Austria. Si dice che si voglia proprio dare un ministero separato all' Ungheria; ma la cosa non è senza pericoli. Gli altri popoli dell'Austria che non vogliono essere da meno degli ungheresi, pretendono un trattamento eguale; e così gli Czechi esigono una dieta a Praga, i Polacchi una a Lemberg, gli Stiriani una a Gratz e i Croati una a Zagabria. I felicissimi Stati rappresentano, quindi, in questo momento, una vera Babilonia.

In Inghilterra, novità e novità da notarsi non ce ne sono. I riformisti continuano a reclamare l' estensione del diritto elettorale; e finiranno certamente coll' ottenerla.

Oltre mare, al Messico, l' Imperatore Massimiliano va di male in peggio. I partigiani della repubblica pare vi crescano come i funghi. Per giunta, Ionhson, presidente degli Stati-Uniti, ha pubblicato un documento con cui si annulla un decreto di Massimiliano e nel quale si chiama quest' ultimo il *preteso imperatore* del Messico. P.

LO STATUTO DEL REGNO D'ITALIA
spiegato al popolo.
V.

Gli articoli che susseguono al ventesimoquarto sino al ventesimonono ricordano i principali diritti e doveri dei cittadini italiani.

Il ventesimoquinto dice: *essi contribuiscono indistintamente nella proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato.* È dunque un dovere che loro si ricorda, e che, adempiuto, procaccia allo Stato i mezzi economici di sua esistenza. Le imposte di qualsiasi specie sono un peso, e, in talune circostanze, gravoso assai; ma quando si pensi che viene domandato per assoluta necessità e da un Governo nazionale, dee riuscire tollerabile. Le circostanze in cui si trovò negli ultimi anni la nostra Patria, circostanze affatto straordinarie, contribuirono a moltiplicare le imposte; tuttavolta è a ricordarsi il detto di Cavour che per fare l' Italia ci volevano *denari* e *denari*. I conoscitori delle cose di economia e di finanza studiarono la questione delle imposte nella sua essenza, e si industriarono di por riparo a molti mali lamentati; ma dal dire al fare ci corre, e nella pratica molti di codesti mali si mantennero e continueranno forse ancora per molti anni.

Però, ad inspirare le varie leggi speciali riformative venute dopo, lo Statuto a tale riguardo consacrava un principio sapiente. Intanto, secondo l' articolo ventesimoquinto, *tutti i Regnicoli* sono invitati a pagare; dunque non è ammesso alcun privilegio a favore di una qualsiasi persona, o di una qualsiasi industria. Sono invitati a pagare in *proporzione dei loro averi*, frase generica che comprende ogni specie di ricchezza. Il principio economico e finanziario dello Statuto, ripetiamo, è sapiente; però le applicazioni sono difficili. E questioni su tale argomento se abbondarono in passato, non mancheranno mai. Tutti i Ministeri, entrati in tale campo spinoso, ci trovarono difficoltà insuperabili. Solo il tempo, la pace, il progresso industriale, l' attività maggiore della Nazione, lo sviluppo de' commerci, le economie nell' amministrazione, potranno condurre l' Italia ad accettare un sistema d' imposte più semplice, e manco gravoso. Noi Veneti intanto dobbiamo pagarle con animo lieto, giacchè le paghiamo ad un Governo nostro, e che vuol farci del bene.

L' articolo ventesimosesto ci accerta che la libertà individuale sarà rispettata. Diritto codesto che risponde al naturale diritto di uomo e alla dignità di cittadino, e che il Governo straniero (che pur, quasi a schernirci, avevalo formulato in una Legge recente) usava calpestare con esosi arbitrii di polizia. Niuno, nel Regno d' Italia, può essere arrestato o tradotto in giudizio se non nei casi previsti dalla Legge e nelle forme ch' essa prescrive. I quali casi nei Governi liberi si riducono a pochi; mentre nei Governi assoluti o tirannici si estendevano a molti nello scopo di trovar un puntello nel terrore, e solevasi scusarli allegando la *ragion di Stato*, ovvero la *salute del popolo qual legge suprema*. Scuse false, e che addimostrano l' ipocrisia e la perfidia dei governanti.

Ma se lo Statuto del Regno d' Italia vuole rispettata la libertà individuale, esso proclama anche l' *inviolabilità del domicilio* (art. 27).

E troppo fresche e dolorose sono le memorie di innocenti cittadini strappati per abusi polizieschi dal loro tetto, e dalle braccia della consorte, tra il gemito dei figliuoli e dei vecchi genitori, per non apprezzare siffatta inviolabilità. Sotto il Governo nazionale un cittadino onesto nulla ha da temere. La casa di lui è sacra, come il tempio; la Legge vieta che il rappresentante della forza pubblica oltrepassi il limitare di essa, quando non ci sieno gravissimi indizii di colpa, e tali da offerire quasi la certezza che là dentro sta un reo. Ed eziandio in questo necessario intervento della forza la Legge stabilisce i modi più convenienti a tutelare l' umana dignità. La Legge non dimentica che il cittadino, prima di essere colpito da una condanna, ha diritto ad essere trattato in conformità a tale suo carattere; la Legge vuole che sieno rispettati, anche riguardo al colpevole, i principii d' umanità.

C. Giussani.

L' Orfanella.

V.

Non la si scappa: co' malvagi in scanno, o l' offa o il danno.

Imporporava il sol cadente le supreme vette dei monti, e le nostre donne pallide e rifinite, taciturne e sospirose non s' erano per anco mosse dalla loro scranna, quando venne ad esse con lena affannata un giovanotto dalla tinta bruna, dall' occhio nero e modesto, dalla fisionomia piacevole, ben aitante della persona. Era il fabbro Giorgio. Giuseppe l' amava come un figlio, perchè figlio del suo amico Battista, perchè rispettoso e tenero de' genitori, perchè capace nel suo mestiere, attivo, saggio, pulito e patriota puro sangue, e perchè egli pure se la diceva molto volentieri con qualche giornale o libriccino fulminato da certi energumeni d' ipocritacci, che vorrebbero il mondo schiavo de' loro capricci e delle fomentate superstizioni, abusando turpemente la legge del Vangelo. Pien d' ingegno avea preparato da se alcuni ordigni di bottega: imbullettata la pelle del mantice (*sfuei*) ai palchi (*palis*), fermate le stecche (*bastardins*), adatto allo spiraglio o gattajuola il cuojo del chiusino (*anime*), assettato il mazzo (*ciaf*) e la canna in guisa che l' aria non si sperdesse, nel comunicare pel condotto (*bocan*) al carbone della fucina, sull' innanzi della quale eravi la pila (*laip*) collo spruzzatoio (*mâdule*). Tutto allogato per bene. Quà il ceppo (*socc*) coll' incudine (*inquin*), sul cui piano il tagliuòlo (*tajador*) inserto pel codolo (*code*) nel buco, e al piede il tasso (*tassel*): là martelli a due e ad una mano e tanaglie di tutte le dimensioni con varie fogge di bocche (*ganassis*): al banco una morsa fissa con piatti (*plachis*), ganasce, vite (*masclì*) e bastone (*manusson*); e intorno morsette a mano (*smuarsess*), lime, madrevite (*marivit*), allargatoio (*trivel*): appeso ad un chiodo dell'affumicata parete il trapano col suo bravo sugatto (*solete*) infilato nell' occhiello superiore del fusto e fermo alle estremità del subbietto o manico (*mani*), il quale ricorrendo pel foro di mezzo, coll' avvolgere e svolgere il sugatto, fa girare la palla (*schiampanador*), alla cui ingorbiatura (*buse quadre*) è incastrata la saettuzza (*ponte*): altrove vedeansi disposti in ordine, un trapano ad archetto (*seghett*), il falcetto (*falsett*) e punteruoli (*puntarui*) e spine (*spinis*) e stampi (*stamps*) e la chiodaja (*claudere*), e il cacciachiodi (*tanae di claus*) e le chiavi pe' quadrelli delle viti (*clâs di quadrei*) e la madrevite (*marimasclì*), e grimandelli (*romondei*) e in somma tutto che si convenga al mestiere di fabbro e di magnano (*fari di fin*). Quale voleva toppe e serrature (*continis*) a ingegni (*segress*) avea ricorso a Giorgio. Le sue chiavi piccine dal piccolo anelluccio (*ciaf*), infilate pel buco (*clavarie*) nell' ago della toppa (*piron*) senza un cotal modo di pressione non ismoveano la stanghetta (*contine*). Sebbene non li amasse, non rifiutava i lavori dozzinali di chiavistelli (*clostris*, saliscendi (*saltei*) naselli (*nâs*) gangheri (*cancars*) ecc.

Or dunque Giuseppe amava cotesto giovane onestissimo ed operoso e l' avea due volte salvato dal pericolo d' esser chiuso in gattabuja. Una volta dietro il comando e il modelletto in cera del pettine, aveva lavorate ad un cotale assai bene a panni due chiavi. Avvenuto quindi in città un furto rilevantissimo senza rotture, e frugate le bot-

E troppo fresche e dolorose sono le memorie di innocenti cittadini strappati per abusi polizieschi dal loro tetto, e dalle braccia della consorte, tra il gemito dei figliuoli e dei vecchi genitori, per non apprezzare siffatta inviolabilità. Sotto il Governo nazionale un cittadino onesto nulla ha da temere. La casa di lui è sacra, come il tempio; la Legge vieta che il rappresentante della forza pubblica oltrepassi il limitare di essa, quando non ci sieno gravissimi indizii di colpa, e tali da offerire quasi la certezza che là dentro sta un reo. Ed eziandio in questo necessario intervento della forza la Legge stabilisce i modi più convenienti a tutelare l' umana dignità. La Legge non dimentica che il cittadino, prima di essere colpito da una condanna, ha diritto ad essere trattato in conformità a tale suo carattere; la Legge vuole che sieno rispettati, anche riguardo al colpevole, i principii d' umanità.

C. Giussani.

L' Orfanella.

V.

Non la si scappa: co' malvagi in scanno, o l' offa o il danno.

Imporporava il sol cadente le supreme vette dei monti, e le nostre donne pallide e rifinite, taciturne e sospirose non s' erano per anco mosse dalla loro scranna, quando venne ad esse con lena affannata un giovanotto dalla tinta bruna, dall' occhio nero e modesto, dalla fisionomia piacevole, ben aitante della persona. Era il fabbro Giorgio. Giuseppe l' amava come un figlio, perchè figlio del suo amico Battista, perchè rispettoso e tenero de' genitori, perchè capace nel suo mestiere, attivo, saggio, pulito e patriota puro sangue, e perchè egli pure se la diceva molto volentieri con qualche giornale o libriccino fulminato da certi energumeni d' ipocritacci, che vorrebbero il mondo schiavo de' loro capricci e delle fomentate superstizioni, abusando turpemente la legge del Vangelo. Pien d' ingegno avea preparato da se alcuni ordigni di bottega: imbullettata la pelle del mantice (*sfuei*) ai palchi (*palis*), fermate le stecche (*bastardins*), adatto allo spiraglio o gattajuola il cuojo del chiusino (*anime*), assettato il mazzo (*ciaf*) e la canna in guisa che l' aria non si sperdesse, nel comunicare pel condotto (*bocan*) al carbone della fucina, sull' innanzi della quale eravi la pila (*laip*) collo spruzzatoio (*mâdule*). Tutto allogato per bene. Quà il ceppo (*socc*) coll' incudine (*inquin*), sul cui piano il tagliuòlo (*tajador*) inserto pel codolo (*code*) nel buco, e al piede il tasso (*tassel*): là martelli a due e ad una mano e tanaglie di tutte le dimensioni con varie fogge di bocche (*ganassis*): al banco una morsa fissa con piatti (*plachis*), ganasce, vite (*masclì*) e bastone (*manusson*); e intorno morsette a mano (*smuarsess*), lime, madrevite (*marivit*), allargatoio (*trivel*): appeso ad un chiodo dell'affumicata parete il trapano col suo bravo sugatto (*solete*) infilato nell' occhiello superiore del fusto e fermo alle estremità del subbiello o manico (*mani*), il quale ricorrendo pel foro di mezzo, coll' avvolgere e svolgere il sugatto, fa girare la palla (*schiampanador*), alla cui ingorbiatura (*buse quadre*) è incastrata la saettuzza (*ponte*): altrove vedeansi disposti in ordine, un trapano ad archetto (*seghett*), il falcetto (*falsett*) e punteruoli (*puntarui*) e spine (*spinis*) e stampi (*stamps*) e la chiodaja (*claudere*), e il cacciachiodi (*tanae di claus*) e le chiavi pe' quadrelli delle viti (*clâs di quadrei*) e la madrevite (*marimasclì*), e grimandelli (*romondei*) e in somma tutto che si convenga al mestiere di fabbro e di magnano (*fari di fìn*). Quale voleva toppe e serrature (*continis*) a ingegni (*segress*) avea ricorso a Giorgio. Le sue chiavi piccine dal piccolo anelluccio (*ciaf*), infilate pel buco (*cluvarie*) nell' ago della toppa (*piron*) senza un cotal modo di pressione non ismoveano la stanghetta (*contine*). Sebbene non li amasse, non rifiutava i lavori dozzinali di chiavistelli (*clostris*, saliscendi (*saltei*) naselli (*nâs*) gangheri (*cancars*) ecc.

Or dunque Giuseppe amava cotesto giovane onestissimo ed operoso e l' avea due volte salvato dal pericolo d' esser chiuso in gattabuja. Una volta dietro il comando e il modelletto in cera del pettine, aveva lavorate ad un cotale assai bene a panni due chiavi. Avvenuto quindi in città un furto rilevantissimo senza rotture, e frugate le bot-

finito col cedere alla Prussia una bella parte del suo territorio.

La confusione è sempre all' ordine del giorno in Austria. Si dice che si voglia proprio dare un ministero separato all' Ungheria; ma la cosa non è senza pericoli. Gli altri popoli dell'Austria che non vogliono essere da meno degli ungheresi, pretendono un trattamento eguale; e così gli Czechi esigono una dieta a Praga, i Polacchi una a Lemberg, gli Stiriani una a Gratz e i Croati una a Zagabria. I felicissimi Stati rappresentano, quindi, in questo momento, una vera Babilonia.

In Inghilterra, novità e novità da notarsi non ce ne sono. I riformisti continuano a reclamare l' estensione del diritto elettorale; e finiranno certamente coll' ottenerla.

Oltre mare, al Messico, l' Imperatore Massimiliano va di male in peggio. I partigiani della repubblica pare vi crescano come i funghi. Per giunta, Ionhson, presidente degli Stati-Uniti, ha pubblicato un documento con cui si annulla un decreto di Massimiliano e nel quale si chiama quest' ultimo il *preteso imperatore* del Messico. P.

LO STATUTO DEL REGNO D'ITALIA
spiegato al popolo.
V.

Gli articoli che susseguono al ventesimoquarto sino al ventesimonono ricordano i principali diritti e doveri dei cittadini italiani.

Il ventesimoquinto dice: *essi contribuiscono indistintamente nella proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato.* È dunque un dovere che loro si ricorda, e che, adempiuto, procaccia allo Stato i mezzi economici di sua esistenza. Le imposte di qualsiasi specie sono un peso, e, in talune circostanze, gravoso assai; ma quando si pensi che viene domandato per assoluta necessità e da un Governo nazionale, dee riuscire tollerabile. Le circostanze in cui si trovò negli ultimi anni la nostra Patria, circostanze affatto straordinarie, contribuirono a moltiplicare le imposte; tuttavolta è a ricordarsi il detto di Cavour che per fare l' Italia ci volevano *denari* e *denari*. I conoscitori delle cose di economia e di finanza studiarono la questione delle imposte nella sua essenza, e si industriarono di por riparo a molti mali lamentati; ma dal dire al fare ci corre, e nella pratica molti di codesti mali si mantennero e continueranno forse ancora per molti anni.

Però, ad inspirare le varie leggi speciali riformative venute dopo, lo Statuto a tale riguardo consacrava un principio sapiente. Intanto, secondo l' articolo ventesimoquinto, *tutti i Regnicoli* sono invitati a pagare; dunque non è ammesso alcun privilegio a favore di una qualsiasi persona, o di una qualsiasi industria. Sono invitati a pagare in *proporzione dei loro averi*, frase generica che comprende ogni specie di ricchezza. Il principio economico e finanziario dello Statuto, ripetiamo, è sapiente; però le applicazioni sono difficili. E queisimonie su tale argomento se abbondarono in passato, non mancheranno mai. Tutti i Ministeri, entrati in tale campo spinoso, ci trovarono difficoltà insuperabili. Solo il tempo, la pace, il progresso industriale, l' attività maggiore della Nazione, lo sviluppo de' commerci, le economie nell' amministrazione, potranno condurre l' Italia ad accettare un sistema d' imposte più semplice, e manco gravoso. Noi Veneti intanto dobbiamo pagarle con animo lieto, giacchè le paghiamo ad un Governo nostro, e che vuol farci del bene.

L' articolo ventesimosesto ci accerta che la libertà individuale sarà rispettata. Diritto codesto che risponde al naturale diritto di uomo e alla dignità di cittadino, e che il Governo straniero (che pur, quasi a schernirci, avevalo formulato in una Legge recente) usava calpestare con esosi arbitrii di polizia. Niuno, nel Regno d' Italia, può essere arrestato o tradotto in giudizio se non nei casi previsti dalla Legge e nelle forme ch' essa prescrive. I quali casi nei Governi liberi si riducono a pochi; mentre nei Governi assoluti o tirannici si estendevano a molti nello scopo di trovar un puntello nel terrore, e solevasi scusarli allegando la *ragion di Stato*, ovvero la *salute del popolo qual legge suprema*. Scuse false, e che addimostrano l' ipocrisia e la perfidia dei governanti.

Ma se lo Statuto del Regno d' Italia vuole rispettata la libertà individuale, esso proclama anche l' *inviolabilità del domicilio* (art. 27).

pe è un buon galantuomo e merita protetto. E' non ci sarà molto aire per imbroccar alla meta...

Con questa disposizione d'animo il signor Venanzio in sull'avemaria picchiava alla porta del commissario. Introdotto, come fu solo in un stanzino con lui, al nome di Giuseppe il polizietto corruga la fronte e con un cipiglio da sgherro: — Gli è un birbante d'un rivoltoso. Un esempio ci vuole e tale da cacciar la mattana a cotesti scimuniti. — Eppure, guardi! io giocherei tutto il mio avere che Giuseppe ci ha daffare colla storia di domenica come il diavolo coll'acqua santa — mi passi il paragone. Ed in sì dire, presagli quasi in segno d'amicizia la mano, lascia scivolare in essa una carticima con due monete. Potenza dell'oro! Quel ceffo cagnesco si serena, e le manieracce ruvide e incivili divengono affabili e cortesi. Protesta dolergli nell'intimo del cuore d'essere talvolta costretto dalla sua carica a molestare chi si sia, promette di sollecitare il processo di Giuseppe, ed aggiunge che l'indomane mamma e nipotina potrebbero vederlo. — Lieto di tale esito della sua mediazione il sor Venanzio affrettasi a portar ei medesimo la buona novella alle donne, le quali piansero di consolazione e non rifinivano dal ringraziarlo. Dolcemente lo commosse l'affetto e la gratitudine delle travagliate e nell'andarsene disse fra se: — L'opera s'ha a compiere. Il cerbero vuol l'offa. E sia. Qualche marengo ed è fatto il becco all'oca.

Le donne furono ammesse difatti a vedere, il loro Giuseppe. Quali abbracciamenti! quali effusioni di tenerezza! Muto era il labbro. Diceano tutto gli occhi, la faccia . . . Dopo questa prima successero regolari le visite ed alcune in compagnia di Giorgio . . . Il sor Venanzio andava ungendo le ruote del carro, nondimeno volgeva il mese della sua cattura e Giuseppe era ignaro del suo destino. A' sei di luglio la Marta, allestito il pranzo al prigioniero, spiccava da un chiodo il cestello, in cui collocarlo, quando ode dalla soglia: — Mamma, Ghitta! — Un grido di giubilo, un lanciarsi al collo di Giuseppe, un coprirlo di baci, un mirarlo e rimirarlo quasi temessero d'ingannarsi, un ridere e lacrimare, rendeva quella scena delle più toccanti. Ed a coronarla, guidato da un felice presentimento, eccovi anche Giorgio. La Marta allora a tessere gli elogi delle incessanti premure di lui per esse. — L'ho sempre tenuto per quell'ottimo figliuolo, ch'egli è. Ghita sotto la fuliggine, che ora s'è appiccicata al so volto ed alle vesti, batte un cuore di zucchero. — La fanciulla si tinse di cinaaro, tuttavia aggiunse. — Gli è veramente un giovane modello. — Questa dichiarazione valse per Giorgio più che tutte le ricchezze e i titoli del mondo, e lo mostravano le sue luci raggianti di gioia. — Domani è festa, ripigliò Giuseppe. Vogliamo solennizzare la mia liberazione. Giorgio vorrestu farci compagnia? — Grazie: molto volentieri. — E strettagli con espansione la mano, e salutate con garbo le donne si rese ai suoi lavori.

Prof. ab. L. Candotti.

Date lavoro ai nostri artieri.

Molti sarti ed altri artieri lamentano che dovendo vestire la Guardia Nazionale non si abbia pensato a porger loro lavoro anzichè ricorrere altrove per vestiti fatti.

Forse che il Municipio in questa faccenda avrebbe dovuto mischiarsene un poco più, specialmente oggi che gli artieri difettano assai di lavoro e stentano in singolar modo la vita.

Il Municipio avrà certo troppo da fare per aver tempo di occuparsi anche di ciò che i negozianti possono fare per sè stessi; ma noi lo esortiamo, lo preghiamo anzi a non voler mai negligere occasione alcuna per migliorare le condizioni materiali de' nostri operai.

Nè si dica ch' essi son troppo cari in confronto a quelli di altre città; la prova ha più volte dimostrato che ove si tratti di lavori che possano venir a molti ripartiti, le domande furono numerosissime ad assai modici prezzi.

Vediamo, ad esempio, le mutande, camicie ecc. che da qualche tempo si commettono per conto del militare; questi lavori vengono pagati pochissimo, eppure sono tanto ricercati e formano una delle maggiori risorse per molte povere famiglie.

Se il Municipio troverà modo di far lavorare il popolo, esso si avrà sempre le sue benedizioni e le sue simpatie.

Manfroi

Della civica banda musicale.

Nella scorsa domenica di buon mattino la Guardia Nazionale fece una passeggiata per andare a ma-

finito col cedere alla Prussia una bella parte del suo territorio.

La confusione è sempre all' ordine del giorno in Austria. Si dice che si voglia proprio dare un ministero separato all' Ungheria; ma la cosa non è senza pericoli. Gli altri popoli dell'Austria che non vogliono essere da meno degli ungheresi, pretendono un trattamento eguale; e così gli Czechi esigono una dieta a Praga, i Polacchi una a Lemberg, gli Stiriani una a Gratz e i Croati una a Zagabria. I felicissimi Stati rappresentano, quindi, in questo momento, una vera Babilonia.

In Inghilterra, novità e novità da notarsi non ce ne sono. I riformisti continuano a reclamare l' estensione del diritto elettorale; e finiranno certamente coll' ottenerla.

Oltre mare, al Messico, l' Imperatore Massimiliano va di male in peggio. I partigiani della repubblica pare vi crescano come i funghi. Per giunta, Ionhson, presidente degli Stati-Uniti, ha pubblicato un documento con cui si annulla un decreto di Massimiliano e nel quale si chiama quest' ultimo il *preteso imperatore* del Messico. P.

LO STATUTO DEL REGNO D'ITALIA
spiegato al popolo.
V.

Gli articoli che susseguono al ventesimoquarto sino al ventesimonono ricordano i principali diritti e doveri dei cittadini italiani.

Il ventesimoquinto dice: *essi contribuiscono indistintamente nella proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato.* È dunque un dovere che loro si ricorda, e che, adempiuto, procaccia allo Stato i mezzi economici di sua esistenza. Le imposte di qualsiasi specie sono un peso, e, in talune circostanze, gravoso assai; ma quando si pensi che viene domandato per assoluta necessità e da un Governo nazionale, dee riuscire tollerabile. Le circostanze in cui si trovò negli ultimi anni la nostra Patria, circostanze affatto straordinarie, contribuirono a moltiplicare le imposte; tuttavolta è a ricordarsi il detto di Cavour che per fare l' Italia ci volevano *denari* e *denari*. I conoscitori delle cose di economia e di finanza studiarono la questione delle imposte nella sua essenza, e si industriarono di por riparo a molti mali lamentati; ma dal dire al fare ci corre, e nella pratica molti di codesti mali si mantennero e continueranno forse ancora per molti anni.

Però, ad inspirare le varie leggi speciali riformative venute dopo, lo Statuto a tale riguardo consacrava un principio sapiente. Intanto, secondo l' articolo ventesimoquinto, *tutti i Regnicoli* sono invitati a pagare; dunque non è ammesso alcun privilegio a favore di una qualsiasi persona, o di una qualsiasi industria. Sono invitati a pagare in *proporzione dei loro averi*, frase generica che comprende ogni specie di ricchezza. Il principio economico e finanziario dello Statuto, ripetiamo, è sapiente; però le applicazioni sono difficili. E quesimonie su tale argomento se abbondarono in passato, non mancheranno mai. Tutti i Ministeri, entrati in tale campo spinoso, ci trovarono difficoltà insuperabili. Solo il tempo, la pace, il progresso industriale, l' attività maggiore della Nazione, lo sviluppo de' commerci, le economie nell' amministrazione, potranno condurre l' Italia ad accettare un sistema d' imposte più semplice, e manco gravoso. Noi Veneti intanto dobbiamo pagarle con animo lieto, giacchè le paghiamo ad un Governo nostro, e che vuol farci del bene.

L' articolo ventesimosesto ci accerta che la libertà individuale sarà rispettata. Diritto codesto che risponde al naturale diritto di uomo e alla dignità di cittadino, e che il Governo straniero (che pur, quasi a schernirci, avevalo formulato in una Legge recente) usava calpestare con esosi arbitrii di polizia. Niuno, nel Regno d' Italia, può essere arrestato o tradotto in giudizio se non nei casi previsti dalla Legge e nelle forme ch' essa prescrive. I quali casi nei Governi liberi si riducono a pochi; mentre nei Governi assoluti o tirannici si estendevano a molti nello scopo di trovar un puntello nel terrore, e solevasi scusarli allegando la *ragion di Stato*, ovvero la *salute del popolo qual legge suprema*. Scuse false, e che addimostrano l' ipocrisia e la perfidia dei governanti.

Ma se lo Statuto del Regno d' Italia vuole rispettata la libertà individuale, esso proclama anche l' *inviolabilità del domicilio* (art. 27).

sero in buon ordine verso il Teatro Minerva magnificamente addobbato, ove doveva tenersi l' adunanza.

Ivi giunti, appena si mostrò il Commissario del Re Comm. Quintino Sella che aveva al suo fianco i Soci Fanna e Bardusco, lo acclamarono, essendo Egli stato uno dei più caldi promotori dell'Istituzione, qual Presidente d' onore, tra gli evviva al Re ed all' Italia.

Indi il Segretario dott. Passamonti diede lettura del protocollo della prima seduta dei Soci promotori, nella quale furono approvate le basi della Società ed eletta la Presidenza provvisoria. Il sig. Antonio Fasser, il quale presiedeva l' adunanza, disse che le soscrizioni dei Soci già oltrepassavano il numero di 900, e dichiarò costituita la Società in base al programma del 23 agosto. Poi un Segretario del Commissario del Re intervenne per dare la grata notizia che il Governo aveva approvata l' istituzione di un Istituto tecnico la quale notizia fu accolta con fragorosi applausi; indi lo stesso propose di mandare per telegrafo un fraterno saluto alle Società operaje di Torino, Milano, Firenze, Napoli, Palermo. A tale proposta l' adunanza rispose col più vivo entusiasmo, e tra le grida di: Viva il Re, viva l' Italia.

Dopo un breve e toccante discorso dell' avv. G. G. Putelli rappresentante del Municipio e che fu assai applaudito, gli astanti vennero invitati ad esprimere un ringraziamento al Municipio che destinò sede gratuita all' Ufficio della Società nel Palazzo Bartolini, e largì italiane lire 2000 quale segno d' incoraggiamento. Al che l' adunanza rispose con unanime applauso. Si applaudì anche il sig. Giambattista Andreazza, proprietario del Teatro Minerva, per la sua offerta d' una recita annuale a beneficio dell' istituzione.

Dopo ciò, la Presidenza provvisoria invitò i Soci a proporre su una scheda i nomi di 20 Consiglieri, da cui poi scegliere una Presidenza stabile.

Si raccolsero le schede, e si precedette allo spoglio da scrutatori eletti dai Soci. Compito l' esame delle schede, a ora tarda riuscirono proclamati quali membri della Rappresentanza stabile i signori Fasser Antonio fabbro-ferrajo con 317 voti; Conti Luigi cesellatore 200; Bardusco Marco Indoratore 169; Perini Giovanni ottonajo 158; Peteani Antonio amministratore 154; Piazzogna Carlo caffettiere 153; Nardini Antonio proprietario 150; Mucelli dott. Michiele medico 138; Picco Antonio pittore 135; Bertoni Lorenzo falegname 133; Zante fabb. carrozze 130; Poli G. B. fonditore 129; Coccolo Francesco sarte 122; Berletti Mario librajo 118 Dugoni Antonio pittore 118; Rizzi dott. Ambrogio medico 106; Fanna Antonio Cappellajo 101; Del Torre Luigi tappezziere 100; Santi Nicolò orefice 96; Gambierasi Paolo librajo 94.

Tutto si compì nell' ordine il più perfetto, dimostrando così gli operaj ed artieri udinesi coscienza della propria dignità e desiderio di immegliare la propria condizione materiale e morale, e senso gentile di gratitudine verso que' cittadini che propugnarono il loro bene.

Dispacci telegrafici

Alla Società operaja di Udine.

La fratellanza artigiana dell' Italia e del Comune di Firenze ritorna con affetto il fraterno saluto dal cuore agli Operai Udinesi.

Viva la fratellanza delle Associazioni operaje!

Viva la libertà emancipatrice dell' artigiano!

Firenze, 10 *settembre* 1866

Il Presidente *Dolfi.*

—

E quella di Torino rispose col dispaccio seguente:

Alla Società operaja di Udine.

I Torinesi rispondono di cuore coi loro voti al saluto ed alla prosperità della prima consorella del Friuli.

Torino, 10 *settembre* 1866.

Il Presidente *Gio. Gerardi.*

—

La Società operaja di Napoli ha pur essa risposto col seguente dispaccio:

Alla Società operaja di Udine.

La Società operaja Napoletana augura alla consorella perseveranza, ordine, istruzione, giustizia che sono la via della prosperità operaja.

Napoli 10 *settembre* 1866.

Il Presidente *Tavasi.*

Pof. C. GIUSSANI *Editore e Redattore responsabile.*

Udine — Tip. Jacob e Colmegna.